Sir

**Giornata della Terra: Biagio Conte (missionario laico), “disintossicare il pianeta prima che sia troppo tardi”**

 ‘’Come siamo stati in grado di intervenire con leggi severe e restrittive per evitare il pericoloso contagio del virus, perché non si interviene subito per tante altri pericoli e mali che incombono nella nostra società? Perché non fermiamo questo mal vivere mettendo fine al forte dilagare dell’inquinamento?”. Così Biagio Conte, fondatore della Missione Speranza e Carità di Palermo, che ospita 400 persone in difficoltà, lancia un appello per fermare l’inquinamento dell’ambiente, in occasione della Giornata mondiale della Terra, che ricorre oggi. “Abbiamo stravolto il clima, l’aria è diventata irrespirabile, non ci sono più le quattro stagioni, passiamo dal caldo al freddo e dal freddo al caldo in un solo giorno. Tutti noi siamo responsabili di questo ingiusto inquinamento, perché non diminuire tutte le vetture e convertirle dal carburante in energie alternative, pulite ed ecologiche, che non inquinano l’ambiente e la natura?”, continua il suo appello il missionario laico.

Viene richiesta attenzione anche ad “altri pericoli incombenti su tutta la terra” come “i veleni, i pesticidi, i diserbanti che si usano nell’agricoltura”. “Con questi terribili veleni, stiamo danneggiando gravemente la natura, le sorgenti d’acqua, il clima, l’atmosfera e così anche la catena ecologica degli insetti, delle api, delle farfalle e di tanti altri insetti che contribuiscono all’impollinazione dei fiori. Stiamo avvelenando tanti uccelli e tanti animali di varie specie; siamo responsabili di una ecatombe con immani conseguenze, una vera e propria catastrofe!”. Quindi, la richiesta di “convertire i veleni con prodotti giusti ed ecologici” e di “intervenire per disintossicare il pianeta Terra prima che sia troppo tardi”. Infine, attenzione anche per “i vari cereali e coltivazioni varie, le carni di allevamento e i pesci di allevamento, foraggiati e alimentati con sostanze e mangimi non sicuri e non garantiti”. “Bisogna provvedere subito con nuove leggi per la tutela della salute dei cittadini”, chiosa Biagio Conte che esprime apprezzamento per l’impegno di Greta Thunberg.

(F.P.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**La geografia di Bergoglio**

**Libano. Un Paese alle prese con un infinito guado**

Nella geografia pasquale di Papa Francesco, alcuni Paesi vengono descritti non nella gioia della risurrezione, ma sulla croce del Venerdì o nel sepolcro del Sabato santo. Il Libano può essere senza dubbio classificato nel novero delle nazioni che vivono il prolungato passaggio tra la morte e la risurrezione. Un guado infinito. Perché la situazione che si trova a vivere il popolo che abita la Terra dei cedri ha pochi eguali al mondo: vive in uno stato di disperazione diffusa, che ha fatto sprofondare il Paese in uno stato di “coma vigilato”

Nella geografia pasquale di Papa Francesco, alcuni Paesi vengono descritti non nella gioia della risurrezione, ma sulla croce del Venerdì o nel sepolcro del Sabato santo.

Il Libano può essere senza dubbio classificato nel novero delle nazioni che vivono il prolungato passaggio tra la morte e la risurrezione. Un guado infinito.

Perché la situazione che si trova a vivere il popolo che abita la Terra dei cedri ha pochi eguali al mondo: vive in uno stato di disperazione diffusa, che ha fatto sprofondare il Paese in uno stato di “coma vigilato”.

E pensare che con lo scoppio della thaoura, la grande rivoluzione popolare contro la corruzione e il malgoverno, per un Paese libero dalle influenze straniere e laico nella sua natura interreligiosa e interculturale, si pensava che qualcosa dovesse finalmente cambiare.

Il 17 ottobre 2019, centinaia di migliaia di persone, al di là dell’appartenenza religiosa o politica, avevano sfidato le ire di un governo,

guidato da Saad Hariri, espressione di una classe politica assetata di potere, di denari e di sopraffazioni. Il premier sunnita si dimise, sperando così di potersi mettere a capo della rivolta popolare (previsione smentita subito dai fatti), e fu sostituito da un governo guidato dal quasi sconosciuto Hassan Diab, che aveva buona volontà, ma senza peso politico in un sistema di “democrazia confessionale” rigidamente ripartito tra i partiti espressione di una religione, incapace di efficienza e trasparenza.

Nulla o quasi cambiò,

fino al punto che anche Diab dovette dimettersi nell’agosto 2020, anche se formalmente è ancora in carica per sbrigare gli affari correnti, visto che il suo successore (guarda un po’, ancora Hariri) non riesce a mettere assieme una compagine governativa.

Tutto ciò per il patto di ferro istituito cinque anni addietro dal presidente maronita Michel Aoun e dal suo delfino (e marito della figlia: in Libano si ragiona ancora per tribù o famiglia o clan) con i due partiti sciiti, l’Amal del presidente del Parlamento Berri e il partito filo-iraniano degli Hezbollah, del leader Nasrallah. Un patto in realtà sempre più traballante per via della crisi economica galoppante e per il cambiamento avvenuto alla Casa Bianca.

Nell’impasse attuale, a nulla è servita la pressione della Unione europea,

in particolare del presidente francese Macron, per arrivare a un rapido termine della crisi politica, soprattutto dopo lo scandalo inenarrabile dell’esplosione al porto di Beirut del 4 agosto scorso, che fece 207 morti, 6.000 feriti e 1600 abitazioni distrutte o gravemente danneggiate, con 300.000 senzatetto. Esplosione la cui dinamica non è stata mai chiarita - e mai lo sarà, facile profezia – con sospetti che ricadono sui vicini del Sud e dell’Est, così come sul malgoverno che aveva permesso che un deposito altamente pericoloso fosse situato a due passi dal centro della capitale.

Nel frattempo l’economia va a rotoli.

Il dollaro è passato da 1.500 a 11.000 lire libanesi, con un tasso di povertà che ormai indica come indigenti più di un terzo della popolazione, una disoccupazione che sfiora il 40 per cento, banche in fallimento, medicine che scarseggiano, sovvenzioni di pane e benzina che il governo non riesce più a pagare. Un Paese già in bancarotta per non avere pagato i suoi debiti all’estero nel febbraio 2020 e per giunta colpito in modo particolarmente acuto dalla pandemia del Covid-19.

Un Paese, per giunta, che continua a fare i conti con la questione irrisolta della presenza di più di un milione di profughi siriani sul suo territorio.

Per una popolazione autoctona di 4 milioni di libanesi - cui va aggiunto il mezzo milione di palestinesi, che mai ha ricevuto la cittadinanza locale, la cui presenza cominciò nel lontano 1948, in occasione della nascita di Israele – è ancora presente circa un milione di rifugiati dalla guerra arrivati nel periodo 2012-2013. Erano all’epoca circa un milione e mezzo, ma oggi circa 500.000 sembrano essere tornati in patria o espatriati altrove, con un’accelerazione delle partenze nell’ultimo periodo di crisi economica. La presenza di una tale massa di siriani (è come se in Italia nello stesso periodo fossero arrivati qualcosa come 16 milioni di persone!) crea enormi problemi: in effetti non ci sono campi profughi, perché il governo libanese ha sempre rifiutato di riconoscere uno status speciale ai rifugiati, come in realtà ha fatto anche con i palestinesi, ritenendo di non ricevere abbastanza aiuti da parte dell’Onu e dalla Ue. Cosa che invece è riuscita a fare la Turchia, con pressioni amplificate ad arte sulle ondate migratorie, o la Giordania, che invece ha accettato una presenza massiccia dell’Unhcr.

I siriani vivono in Libano negli interstizi del territorio e, grazie ad espedienti giuridici, riescono a lavorare clandestinamente, ma con la costante minaccia di espulsione.

Il popolo libanese, che pur aveva subito una ventennale occupazione da parte dei siriani, suo malgrado ha dovuto accogliere i profughi in fuga dalla guerra all’Est – quasi tutti sunniti -, dimostrando uno spirito di accoglienza e di solidarietà fuori dal comune, come certo gli europei non hanno saputo avere se non a tratti e con mille distinguo: in Libano ci si è stretti per fare spazio ai nuovi arrivati. Ciò è stato possibile anche per l’assenza di una vera e propria certezza di diritto, che ha permesso agli imprenditori di assumere i siriani in nero, pagandoli molto meno di quanto avrebbero fatto con i libanesi e quindi traendone vantaggi enormi e facendo aumentare la disoccupazione dei libanesi e creando isole di sfruttamento intollerabili.

Si potrebbe continuare nel descrivere lo stato calamitoso del Libano: la crisi energetica (un’ora di elettricità al giorno), quella del welfare locale (manca talvolta il pane), la penuria di farmaci e il costo stratosferico delle cure mediche, la crisi nel settore digitale e via dicendo. Anche la prospettiva dello sfruttamento dei giacimenti di gas trovati al largo delle coste libanesi (ma con “banchi” in comune con i nemici israeliani e con i difficili vicini turchi) è vanificata dalla sete di denaro dei partiti al governo.

Avendo dinanzi questo scenario apocalittico, il messaggio Urbi et Orbi del Papa a Pasqua ha colpito e rincuorato tutti i libanesi, senza distinzioni:

“Ringrazio i Paesi che accolgono con generosità i sofferenti che cercano rifugio – ha detto Bergoglio -, specialmente il Libano e la Giordania, che ospitano moltissimi profughi fuggiti dal conflitto siriano”. Aggiungendo: “Il popolo libanese, che sta attraversando un periodo di difficoltà e incertezze, sperimenti la consolazione del Signore risorto e sia sostenuto dalla comunità internazionale nella propria vocazione ad essere una terra di incontro, convivenza e pluralismo”.

Una carta d’identità realistica, quella delineata dal pontefice: “Terra di incontro, convivenza e pluralismo”,

con 18 comunità etnico-religiose riconosciute nella costituzione (una trentina di fatto). Ma una comunità che da sola non ce la fa a uscire dall’impasse: serve un interessamento sincero della comunità internazionale per riuscire a formare un governo e a riprendere la via del risanamento economico. Ma un tale interessamento per il momento è solo di parte: ognuno tira la coperta dalla sua parte – Arabia Saudita, Israele e Usa da una parte, Russia, Siria, Cina e Iran dall’altra, con la Turchia che spariglia le carte -, e chi ne soffre è il popolo libanese. A quando il cambiamento?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Industria: Istat, a febbraio 2021 fatturato in lieve crescita per le buone performances sul mercato interno**

 “A febbraio si stima che il fatturato dell’industria, al netto dei fattori stagionali, registri un aumento dello 0,2%, risultante da una crescita sul mercato interno (+0,9%) e da un calo su quello estero (-1,3%)”. Lo rileva l’Istat nella nota sul fatturato dell’industria relativa a febbraio 2021.

L’Istituto di statistica evidenzia, inoltre, che “nella media degli ultimi tre mesi l’indice complessivo segna un incremento del 2,4% rispetto ai tre mesi precedenti (+2,6% sul mercato interno e +1,9% su quello estero)”. Con riferimento ai raggruppamenti principali di industrie, gli indici destagionalizzati segnano aumenti congiunturali per l’energia (+6,3%), per i beni di consumo (+0,7%) e per i beni intermedi (+0,3%), mentre registrano un calo dell’1,5% per i beni strumentali. “Il fatturato totale cresce in termini tendenziali dello 0,9%. Il risultato è la sintesi di un aumento del 2,3% sul mercato interno e di una diminuzione dell’1,8% su quello estero”.

Registrata una “marcata crescita” tendenziale per i beni intermedi (+5,7%) e un “modesto incremento” per i beni strumentali (+0,3%), mentre risultano in calo i beni di consumo (-1,6%) e l’energia (-14,0%). Nel manifatturiero, i settori che registrano la crescita tendenziale più marcata sono quelli delle apparecchiature elettriche e non (+14,8%) e della metallurgia (+10,3%), mentre i risultati peggiori si rilevano per l’industria tessile e dell’abbigliamento (-8,9%) e per le raffinerie (-16,5%). “A febbraio il fatturato dell’industria, al netto della stagionalità, segna il terzo incremento consecutivo su base congiunturale – commenta l’Istat -. Nella media degli ultimi tre mesi la crescita è più sostenuta sul mercato interno. Nel confronto tendenziale è significativo l’apporto positivo proveniente dalla metallurgia e dal settore dei macchinari e attrezzature; si conferma, invece, la performance negativa delle industrie tessili, abbigliamento, pelle e accessori, in flessione tendenziale quasi ininterrotta da febbraio 2020. Anche al netto della componente di prezzo, il settore manifatturiero evidenzia una crescita congiunturale sia su base mensile sia su base trimestrale”.

(F.P.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Oltre 16 milioni le dosi di vaccino somministrate in Italia**

**4,7 gli italiani vaccinati con il richiamo. Regioni hanno 3,5 milioni di dosi**

Sono oltre 16 milioni le dosi di vaccino somministrate in Italia. In base ai dati del report del governo aggiornato a questa mattina, sono state inoculate 16.271.272 dosi mentre sono 4.773.616 gli italiani che hanno concluso il ciclo vaccinale ricevendo anche la seconda dose.

Complessivamente sono stati distribuiti 19.700.240 dosi: le regioni hanno dunque a disposizione quasi 3,5 milioni di dosi.

"Abbiamo somministrato 117 dosi di vaccino nell'Ue e ci stiamo avvicinando all'inoculazione di 3 milioni di immunizzazioni al giorno", ha detto la commissaria europea, Stella Kyriakides, in un intervento al Parlamento europeo. "Oltre trenta milioni di europei sono pienamente vaccinati con la seconda dose - ha spiegato la commissaria -. E la capacità di produzione sta crescendo, e le consegne sono più veloci. Questo ha reso possibile la consegna di 50milioni di dosi extra di Pfizer nelle prossime dieci settimane".

\_\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Migranti. Il vescovo-marinaio sulla nave di soccorso di Sea Eye**

Michael Wüstenberg, già presule missionario in Sudafrica, ha partecipato ai lavori di equipaggiamento della nave umanitaria. Ora è in navigazione verso il Mediterraneo come membro dell'equipaggio

L’allegra smorfia da vecchio marinaio rassicura chi lo vede armeggiare sul ponte fissando viti e stringendo bulloni. Dice che la sua lunga esperienza lungo i sentieri africani gli servirà. Non è quel che si dice un vecchio lupo di mare, anche se di missioni se ne intende. Michael Wüstenberg, teologo tedesco e già vescovo in Sudafrica, è a bordo della nuova nave dell’ong Sea Eye.

«Sono felice - dice - di aver dato una mano con le riparazioni finali». Ma è solo l’inizio. Sacerdote diocesano, poi missionario, nominato vescovo dal conterraneo pontefice Benedetto XVI, è ora cappellano e marinaio sul grande rimorchiatore che ha preso il posto della “Alan Kurdi”, la nave più volte multata e bloccata dalle autorità italiane. Fino a quando nove diocesi cattoliche tedesche, svariate comunità delle chiese protestanti e centinaia di altri donatori non hanno permesso di acquistare la “Sea Eye 4”. Ci sono voluti sei mesi di cantiere per equipaggiarla e ottenere tutte le abilitazioni. Ora è in navigazione verso la Spagna, dove farà base prima della partenza, entro l’inizio di maggio, in direzione dell’area di ricerca e soccorso al largo delle coste libiche.

Nel 2017, a causa di alcuni problemi di salute, monsignor Wüstenberg aveva dovuto lasciare la comunità diocesana di Aliwal, venendo assegnato a coadiuvare nelle attività pastorali della diocesi tedesca di Hildesheim, a mezz’ora da Hannover. «Come vescovo in Africa, l’approccio europeo all’emigrazione dall’Africa attraverso il Mediterraneo mi ha rattristato a lungo - ha spiegato Wüstenberg poco prima della partenza -. Voglio solo inviare un messaggio: queste missioni sono importanti. E vorrei così esprimere il mio rispetto per gli equipaggi che salvano le persone in pericolo di vita».

Anche per questa ragione ha scelto di salire a bordo durante il viaggio di trasferimento verso la Spagna. Per Wüstenberg «è importante assumersi la responsabilità, che i potenti stati occidentali amano eludere. Parte della responsabilità deve essere quella di modificare di conseguenza la legge sull’immigrazione». Anche perché «nonostante le buone intenzioni di alcuni politici, l’economia coloniale - ribadisce Wüstenberg - e postcoloniale è molto orientata a beneficio dell’Occidente. Qualcosa deve cambiare».

Nel 2013 c’è stato un momento chiave. «La visita di Papa Francesco a Lampedusa - ha raccontato il vescovo ai volontari di Sea Eye -è stato un raggio di speranza. E quella celebrazione su un altare costruito dal relitto di una barca». Un immagine potente che ha spinto il presule tedesco a progettare di impegnarsi personalmente.

La lezione l’aveva imparata proprio nel Sudafrica che affrontava i fantasmi della discriminazione di Stato. «Batho pele, prima le persone, era il nome di un gioco dopo il periodo dell'apartheid - ricorda monsignor Wüstenberg -. Le chiese insieme avevano imparato a fare rete tra loro e con altri gruppi per il bene dell'umanità. L'apartheid è scomparso, ma non le tendenze a emarginare le persone». Non solo in solo in Sudafrica. «Qualcosa deve cambiare. Ad esempio - osserva - le cause della fuga dal Medio Oriente sono anche un prodotto dell’Occidente, innescato da una reazione a catena, come la guerra in Iraq basata sull'inganno».

Già un anno fa, dopo che don Mattia Ferrari era stato in missione con Mediterranea, avrebbe voluto salire a bordo della "Alan Kurdi", ma il vescovo Michael fu costretto a rimandare. «Diversi altri vescovi - racconta Wüstenberg - hanno manifestato il loro apprezzamento per la mia scelta. E nei confronti delle organizzazioni di soccorso civile».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_